

Il “talento dei talenti” è la Carità

Omelia del vescovo Marco nella Solennità di Maria Incoronata - 4ª Giornata del povero 15-XI-2020

Lezionario biblico: Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30

Il verbo dei cristiani nei giorni difficili – come quelli che viviamo – è «vegliare»: non prendere sonno, non lasciarsi vincere dalla notte, restare desti in attesa del giorno e rimanere nella luce del Signore. «Vegliare» però non significa restare fermi e passivi, in un’attesa inerte, come una sentinella decorativa e folkloristica; il «vegliare» dei cristiani è un verbo che implica attività e lo si comprende bene anche dalla parabola dei talenti.

Dobbiamo ammettere che questa pagina evangelica è stata, nel corso dei secoli, spesso soggetta a fraintendimenti che hanno portato anche all’attuale significato, nel linguaggio corrente, del termine «talento». Infatti, quando si dice che una persona “ha talento” si vuole generalmente intendere che è dotata di qualità, abilità, ingegno, bravura in un ambito particolare: ha delle doti naturali superiori alla norma che, quasi, ne orientano la vita. Pensiamo a chi nasce con il talento del canto e poi si impegna a diventare un bravo cantante, oppure pittore, poeta, medico, ingegnere...

Invece il brano evangelico non prende avvio dalle capacità umane, da qualcosa che i tre servitori hanno di proprio, bensì dai *beni* che il ricco padrone consegna loro, cioè affida, prima di partire per un viaggio. I beni che il padrone ha distribuito appartengono quindi alla sua persona, sono un tutt’uno con la sua persona e, in più, si configurano chiaramente come passaggio di proprietà, come dono, dal momento che non è detto, nel testo, che i servitori avrebbero dovuto farne qualcosa. Però ogni dono contiene il donatore e in qualche modo lo esprime e, in questa parabola, prima ancora che la grande fiducia del padrone verso i suoi tre e verso la loro eventuale abilità di far fruttare i talenti, viene innanzitutto in luce la generosità e la grandezza d’animo di un uomo che consegna ciò che è suo e ne rende partecipi altri tre. In questo modo, accogliendo il dono-talento, ogni servo viene a condividere con il padrone la sua ricchezza, i suoi beni, la sua vita stessa. Ciò che era del padrone diviene ora di proprietà dei servitori.

Per comprendere l’entità della consegna, ricordiamo che il talento era un’unità di misura utilizzata soprattutto in occasione di acquisti di grande entità. La misura era soggetta a cambiamenti, ma sappiamo che ai tempi di Gesù valeva tra i 25 e i 30 chilogrammi di oro o argento che equivalevano al guadagno di vent’anni di lavoro. Un talento era, dunque, una cifra enorme e stupisce che la parabola parli di fedeltà «nel poco», perché un solo talento rappresentava una grande fortuna per chi lo riceveva.

Il padrone distribuisce in maniera diversa i talenti, in proporzione della capacità di ciascuno. Si coglie la differenza tra il bene consegnato e la capacità di accoglierlo e amministrarlo dei servitori, ma il dono dei talenti non dipende da un giudizio a priori sulle persone, la loro onestà o la loro bontà. Se il numero dei talenti donati non va confuso con le doti di chi li riceve, il gesto del padrone ha però una proporzionalità: i talenti sono distribuiti, dice il testo, «a ciascuno secondo la forza propria» (*idian dynamin*), cioè in modo tale che nessuno sia schiacciato da una responsabilità che supera la sua resistenza e che paralizza. Questa precisazione ci dice anche quanto il padrone conosca bene i suoi servitori e la loro capacità di gestire un’inaspettata ricchezza. Se i talenti stanno sul versante del padrone, ciò che dipende dai servitori è abbracciare il bene ricevuto fino a inglobarlo, farlo diventare parte di sé, considerarlo come cosa propria, apprezzarlo e trafficarlo con libertà perché ogni talento manifesti e aumenti tutta la sua potenzialità.

I primi due servitori hanno ben compreso che il padrone al suo ritorno non avrebbe voluto indietro i suoi talenti e che, invece, li consegnava a loro vantaggio; dimostrano, in questo, di conoscere il padrone e di essere in sintonia con lui, con i suoi desideri ed i suoi pensieri. La loro reazione immediata («subito», dice il

testo) è di investire i talenti affidati. Quando il padrone torna, dopo lungo tempo, mostrano i talenti raddoppiati e ricevono il suo elogio: li chiama servi «buoni» perché hanno pensato bene di lui e non hanno sospettato della sua generosità; e «fedeli» perché si sono dati da fare per moltiplicare il bene, secondo lo stile operoso del padrone, che è abile nel commercio. Il padrone, dunque, li riconosce simili a sé (creativi e operosi), ai suoi occhi si sono dimostrati affidabili e, per questo, darà loro molto di più. Nella parabola, il padrone non pretende restituzioni o interessi, anzi, offre ai servi una ulteriore ricompensa: condividere la sua gioia, che è la gioia di un bene sovrabbondante; la gioia del padrone è immagine della beatitudine a cui Dio invita l'uomo.

Diversa è la sorte del terzo servitore che si autoesclude dalla gioia del padrone e si condanna alla miseria. La radice del suo errore è duplice: non si tratta solo di pigrizia, ma di indolenza che nasce dalla sfiducia nelle sue possibilità di far fruttare il talento e dalla cattiva immagine che si è costruita del padrone, catalogato da lui come un «uomo duro», esigente, che pretende anche dove non ha diritti, sostanzialmente ingiusto, incapace di generosità. Queste due componenti, unite al pensiero di dover restituire il talento, generano in lui la paura, che blocca ogni libertà di azione; infatti il servo giustifica il suo comportamento con queste parole: «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento... ecco ciò che è tuo». Il talento da opportunità si è trasformato in un incubo per il servo, che sceglie una facile scorciatoia: nascondere il talento nel terreno per poterlo restituire intatto al padrone. Il servo ha sbagliato non perché ha fatto qualcosa di male, ma perché non ha fatto proprio nulla: per pigrizia neppure ha fatto lo sforzo di depositare il talento in banca. Al padrone non resta che decretare la sentenza che il servo si è procurato da sé stesso: è «malvagio» perché ha frainteso le intenzioni del padrone trasformandolo in un ragioniere spietato che si arricchisce a spese dei servi; è «pigro», inoperoso, e perciò destinato alla sterilità.

Cosa vuole comunicarci Gesù attraverso questa parabola? I beni del padrone sono i beni del Regno che Gesù consegna ai discepoli: il suo amore per il Padre e la sua predilezione per gli uomini feriti, colpiti, tribolati, miseri, soli, abbandonati, marginali, vittime di strutture ingiuste... I beni del Regno sono i figli del Padre, nostri fratelli; specie i poveri, di cui Gesù ha detto: «li avrete sempre con voi» (Mt 26, 11). Non è questa una constatazione sociologica, quanto piuttosto una "eredità". I poveri non sono un peso, sono un dono; la miseria va combattuta, mentre i poveri vanno accolti e onorati.

La povertà non abbandona l'umanità, si trasforma assumendo nuovi volti. La pandemia ha reso più povere le famiglie per la mancanza di beni di prima necessità, ma anche a causa delle violenze domestiche, del sovraindebitamento, delle difficoltà abitative, del lavoro saltuario e sottopagato, del rischio di licenziamento. Aumenta la povertà affettiva degli anziani, quella culturale dei ragazzi specie di chi è penalizzato perché non dispone degli strumenti tecnologici necessari, mentre le incertezze impoveriscono il futuro dei giovani e ne restringono gli orizzonti.

Oggi ricorre la 4^a "Giornata del Povero" e papa Francesco ci esorta a partire da un versetto del libro del Siracide «Tendi la tua mano al povero» (Sir 7,32). Scrive nel suo messaggio che «la preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili. Per celebrare un culto che sia gradito al Signore, è necessario riconoscere che ogni persona, anche quella più indigente e disprezzata, porta impressa in sé l'immagine di Dio» (n. 2). Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea. Sappiamo che in quel grido, per i credenti, c'è il grido di Cristo stesso che chiede vicinanza, cibo, cure, sensibilità umana. Colui che ci dona quel "talento dei talenti" che è la carità, ci chiede di trafficarla e di restituirla facendo dono dei nostri beni e di noi stessi al prossimo.

Il popolo mantovano ha nel suo codice culturale uno spiccato senso della solidarietà sociale, basti pensare alle tante associazioni di volontariato che operano sul territorio ed alle forme organizzate di servizio che sorgono per far fronte ai bisogni creati dalla pandemia. La comunità cristiana mantovana ha interpretato questa generosità umana come segno della carità di Cristo per i poveri. Il talento della carità è stato trafficato in modo singolare dai nostri missionari *fidei donum*. Vorrei dar voce a don Daniele Corridori,

nativo di Goito e missionario a Gighessa dal 1992 al 1996, prima del suo ritorno in patria per una grave malattia. Nelle sue lettere torna sempre la coscienza di essere depositario di un talento di Dio da non sciupare. Scrive: «Ho solo paura di essere troppo superficiale nei confronti dei doni preziosi che il buon Dio mi fa continuamente... Soffro per il male che è all'opera, ma ho la voglia di vedere solo il bene». Questo sacerdote – come tanti altri missionari – si è lasciato coinvolgere fino a “sposare la causa del Regno” con tutte le sue capacità e risorse. E il talento della misericordia ricevuto e trafficato lo ha trasformato in un uomo misericordioso, come don Daniele stesso confida quando dice che il lavoro missionario con i giovani lo spingeva «ad approfondire il senso spirituale della vita per non lasciarci sfuggire il profumo emanato da quel fiume di misericordia da cui continuamente siamo avvolti».

Proprio per onorare la memoria dei membri del presbiterio mantovano che hanno testimoniato il Vangelo della carità in Africa e Brasile, ho scelto di istituire questa sera come nuovo canonico del Capitolo della Cattedrale don Gianfranco Magalini, lui pure missionario in Etiopia per parecchi anni. Don Gianfranco rappresenta simbolicamente tutti i missionari mantovani, sacerdoti anzitutto ma anche religiosi e laici, che hanno operato e tutt'ora operano in varie parti del mondo. Assumendo gli oneri di canonico, di cui il principale è la preghiera liturgica celebrata in Cattedrale, ricorderà al nostro presbiterio ed a tutti i fedeli che la sua anima missionaria e l'azione profetica e caritativa verso gli ultimi attingono forza dalla preghiera unanime della Chiesa, che è come l'apparato radicale dal quale l'albero attinge acqua e nutrimento per vivere, svilupparsi e crescere sempre più e meglio.

Cari fratelli e sorelle, celebriamo oggi anche la solennità dell'Incoronata, titolo con il quale, confidenzialmente, i mantovani indicano la piccola chiesa posta sulla sinistra del duomo. La beata Vergine Maria fu incoronata regina di Mantova dopo il saccheggio e la peste del 1630. Questa sera noi desideriamo rappresentare l'intero popolo mantovano sottoposto alla prova della pandemia e invociamo la protezione di Maria sulle donne e gli uomini di questo lembo di terra, sentendoci in comunione con tutte le comunità cristiane sparse nel mondo che ricorrono alla Madre di Dio, invocandola con titoli particolari legati alle diverse culture e tradizioni.

Noi ti supplichiamo Vergine Maria, Incoronata Regina, che il Padre ha scelto perché umile e piccola e ha esaltato facendo nascere da te il suo Figlio Benedetto, il vero «povero in spirito» che ci ha arricchiti con la sua povertà. Tu sei la donna forte che apre le sue palme al misero e stende la mano al povero. Per questo ti invociamo, Madre dei poveri, perché attraverso di te le nostre mani tese ricevano la benedizione di cui abbiamo bisogno. Benedici la mano tesa a curare i malati e confortare gli afflitti. Sostieni la mano dei volontari e degli operatori delle nostre Caritas, tesa a rispondere ai bisogni con la beneficenza senza far mancare un sorriso di benevolenza. Liberaci dalla tentazione di tenere le mani in tasca, indifferenti alle sofferenze e occupati solo dai nostri interessi. Converti le mani degli uomini tese a contaminarsi con la sporcizia del crimine, della corruzione, del guadagno selvaggio. Sostieni le nostre mani alzate nella preghiera, perché non si stanchino nell'attesa dei tempi di Dio.

Noi siamo certi che il suo giorno verrà; in quest'ora, però, molti hanno motivi di scoraggiamento e di stanchezza, tante ragioni di pessimismo rischiano di rimpicciolire la speranza. Vorrei chiederti, come fece un giorno il vescovo Anselmo che ti pregava per questa amata città, di rianimare la nostra debole speranza. Sotto il tuo sguardo materno il pessimismo può svanire e cedere il posto all'ottimismo della fede. Forse è proprio questo il talento di cui oggi abbiamo più bisogno per riprendere fiducia nel futuro.